**Per una etnologia della solitudine**

L’uomo non è l’uomo, quel che vedi è solo la casa; l’uomo è quel che non vedi, è la parola, è ciò che svanisce nel vento, è ciò che scorre via con il fiume.

*Canto iniziatico Gabon*

In questo intervento, vorrei soffermarmi brevemente sulla difficoltà da parte di molti ragazzi di gestire e controllare la sofferenza (che vorrei ricordare essere uno stato della mente e non del corpo) la quale, spesso, sembra prendere le forme quasi di un ‘analfabetismo’ emotivo espresso per lo più dal pianto o dalla rabbia, emozioni semplici destrutturate culturalmente, o ancora dalle numerose richieste d’aiuto da parte degli specialisti, quali lo psicologo o lo psichiatra. Di questo ultimo aspetto forse non mi preoccuperei molto, entro dei limiti, anche se ci sarebbe bisogno di ricerche più approfondite. Ora, noi conosciamo bene l’importanza che ha la scienza nella visione delle società capitalistiche, e in particolare la tecnologia con la quale si è sviluppata una concezione strumentale del mondo e con essa la convinzione che tutto possa cambiare semplicemente in seguito al progresso tecnologico e alle innovazioni tecniche, e solo in virtù di questo progresso. Il corpo stesso, unica realtà che caratterizza la nostra umanità -giacché non esiste altro che il corpo, per di più sempre ‘giovane’-, è pensato come corpo-macchina del quale è possibile avere la certezza di averne una padronanza sempre maggiore attraverso l’uso di tecniche specifiche e ricorrendo agli specialisti del campo. Dunque, al minimo disagio psichico, nessun giovane penserà di rivolgersi all’amico, al parente, al vicino, al sacerdote o all’insegnante per cercare di risolvere la sua difficoltà, ma solo allo specialista della mente. Nella nostra tradizione, invece, si pensi, solo per fare un esempio famoso, all’importanza di rituali come la veglia funebre per vederne la profonda differenza con la modernità.

C’è, invece, un altro aspetto della sofferenza giovanile che può preoccupare anche per le conseguenze sociali piuttosto complesse che implica, ed è, appunto, questa specie di ‘analfabetismo’ emotivo o di grave disagio che non permette a molti di loro di diventare degli adulti maturi e responsabili. Vorrei, però, partire da una domanda: “ma noi adulti modelliamo i nostri giovani alla conoscenza e alla accettazione (non sopportazione o resistenza) della sofferenza?” Perché, sia ben chiaro, ciò che le analisi antropologiche ci aiutano a scoprire è che essere un essere umano significa in realtà diventare un essere umano. Ciò è reso possibile da un processo che gli antropologi denominano ‘trasmissione di cultura’ e che in genere noi tendiamo a disconoscere o a sottovalutare enormemente. Nulla, infatti, è immodificabile o ‘necessario’ e nulla è ‘naturale’, ‘istintivo’ o ‘spontaneo’, neppure per ciò che riguarda il corpo. Come sostiene l’antropologo francese Augé, si può proprio affermare che la natura umana, di cui tanto si discute, sia proprio la cultura. L’uomo, difatti, è un animale biologicamente incompleto che si definisce solo attraverso la cultura e dalla incompletezza biologica passa direttamente alla particolarità culturale. Ciò significa che non esiste un modello ‘ideale’ di essere umano, ma solo individui che assumono sembianze e modi particolari, forgiati e modellati appunto dall’ambiente e dal gruppo di riferimento. Naturalmente, l’apprendimento di cui si parla si protrae durante tutta la vita dell'individuo, ma la fase più importante è quella che si attua nei primi anni di esistenza, durante i quali si interiorizzano i valori fondamentali della cultura e si struttura la personalità detta di base. Infatti, molte delle cose che impariamo come, per esempio le buone maniere a tavola o ciò che è considerato commestibile, così come il posto in cui ci si aspetta che le persone dormano o mangino, non sono mai esplicitamente insegnate, ma piuttosto *assorbite* nel corso della nostra vita pratica quotidiana, secondo la grande lezione del sociologo francese Pierre Bourdieu che ha denominato *habitus* questo tipo di apprendimento culturale, fortemente influenzato anche dalle nostre interazioni con la cultura materiale. E ancora, basta rileggere le notissime opere della nostra più geniale antropologa -Margaret Mead- per comprendere meglio ciò che dico.

Nessun ragazzo può dunque affrontare la sofferenza se non sa come fare. Come, quindi, affrontiamo noiadulti la questione/sofferenza?

Nelle nostre società, gli adulti cercano di allontanare dalla vita quotidiana la sofferenza il più possibile o, ancor peggio, di semplificare, alleggerire o facilitare ad ogni costo i momenti della prova e le difficoltà della quotidianità, rendendo in questo modo la vita molto difficile ai giovani. Ogni volta che facilitiamo un compito ad un giovane, che gli diamo del ‘poverino, è troppo faticoso, difficile … ’in realtà gli stiamo impedendo di diventare un adulto maturo e responsabile non avendogli permesso di conoscere quella metà della Vita che si chiama Sofferenza.

Ora, prima di tutto, noi confondiamo, per esempio, la crudeltà, il trauma causato dalle sofferenze inflitte consapevolmente per danneggiare gli altri con la *Prova*, atto superato il quale il nuovo individuo sentirà di poter affrontare la Vita in tutti i suoi difficili momenti, e soprattutto la morte.

Nelle società etnologiche, invece, la modellazione alla sofferenza inizia immediatamente, negli atti e nei comportamenti quotidiani, e si realizza pienamente nell’istituzione iniziatica -questa grande ed eccellente invenzione-, in seguito alla quale il bambino diventa adulto proprio superando la *Prova*, quindi sfidando le proprie paure e le proprie emozioni. Essa diventa in questo contesto un valore, un orgoglio dell’individuo che l’ha superata, e non un trauma, nel momento in cui è una prova collettiva, a cui partecipa con grande forza tutta la comunità, appoggiando l’iniziando e sostenendolo con il suo incoraggiamento. Accanto ad un giovane iniziando c’è difatti sempre un anziano del villaggio, una guida a consigliarlo, ad istruirlo, a prepararlo e a sorreggerlo psicologicamente. La prova superata, a differenza del trauma, rafforza l’individuo, lo inorgoglisce, lo colloca nel suo gruppo in maniera piena e contribuisce in maniera significativa a dare un senso alla sua esistenza. Finalmente, usciti dalle capanne iniziatiche, si è uomini adulti per tutto il gruppo che ha potuto verificare il coraggio e l’abilità del nuovo iniziato. Altra caratteristica della prova è quella di non avere dietro di sé alcuna violenza imposta o abuso poiché si fonda proprio sulla scelta libera dell’individuo di provare a se stesso e alla comunità il suo valore.

E in questo momento fondamentale per la vita di un giovane o di una giovane, tutta la comunità si fa carico di introdurre il ragazzo nella vita, e più propriamente nella vita sociale, proteggendolo nel momento in cui scopre il dolore e la sofferenza e al tempo stesso permettendogli di sentirsi parte di un gruppo ancor più intimamente. Come, per esempio, osserva la grande Margaret Mead a proposito della morte,

la nostra asserzione, così spesso ripetuta, che ‘non è naturale’ permettere ai bambini di trovarsi in presenza della morte, sembrerebbe ai samoani altrettanto incongrua che una frase con la quale si dichiarasse non esser naturale, per i bambini, vedere gente che mangia o gente che dorme. E questa accettazione calma e positiva della presenza dei bambini, avvolge i bambini stessi in un’atmosfera protettiva, li salva da shock e li unisce più intimamente al sentimento, che è loro permesso di condividere con tanta dignità. [[1]](#footnote-1)

Il nostro differente atteggiamento comporta, invece, degli squilibri nella costruzione di una personalità matura e responsabile poiché il ragazzo, non educato, o meglio, non modellato ad affrontare la sofferenza secondo uno schema preparato socialmente e, anzi, abbandonato a se stesso, e non sentendosi inserito in un contesto di cui dovrebbe ormai essere membro essenziale, spesso reagisce con la rinuncia alle sfide della vita, la depressione, il pianto, lo scoraggiamento o con atteggiamenti violenti, precipitosi, azzardati o sconsiderati. La mancanza dello strumento iniziatico si avverte spesso, difatti, nelle nostre società, proprio nell'incapacità degli occidentali di esaminare le contrarietà in maniera equilibrata e nella facilità con cui ci si lascia dominare da sentimenti negativi, quali l'odio, il rancore o più semplicemente la paura.

Così per i ragazzi della modernità l’entrata nella vita diventa piuttosto difficile. Ebbene, secondo la grande lezione del sociologo Baumann, “essere “moderni”, significa, difatti, essere “in divenire”. Da qui l’espressione “modernità liquida”, proprio per sottolineare il fatto che “l’unica sua costante sia il cambiamento e l’unica certezza sia l’incertezza”. Ora, questa concezione ha prodotto sì una visione originale del mondo, ma anche per certi aspetti problematica. Difatti, ciò che noi spesso definiamo contraddizioni in realtà sono semplicemente delle conseguenze derivanti da una scelta di vita ben precisa che si basa in questo caso sul cambiamento e sul progresso continuo, e perciò anche sulla mancanza di punti sicuri e di limiti. Come ci ricordano alcuni studiosi, l’uomo di oggi va alla disperata ricerca di punti fermi, ma non ne trova e questa sembra essere una via senza uscita. Così, non vedendo la fine, non sa immaginarsi né un futuro per sé né uno per l’umanità. Ed ecco perché il nichilismo, inteso come perdita di senso, può occupare un posto inquietante nelle società contemporanee, come sostiene il filosofo Umberto Galimberti ne *L’ospite inquietante*. Per di più, siamo nel mondo della tecnica e la tecnica non tende a uno scopo, non produce senso, non svela verità. Fa solo una cosa: funziona. Perciò il disagio di molti giovani è senza dubbio culturale e profondo al tempo stesso giacché essi

“non si interrogano più sul senso della sofferenza propria o altrui, come l’umanità ha sempre fatto, ma − e questa [...] è un’enorme differenza − sul significato stesso della loro esistenza, che non appare loro priva di senso perché costellata dalla sofferenza, ma al contrario appare insopportabile perché priva di senso. La negatività che il nichilismo diffonde, infatti, non investe nella sofferenza che, con gradazioni diverse, accompagna ogni esistenza e intorno a cui si affollano le pratiche d’aiuto, ma più radicalmente nella sottile percezione dell’insensatezza del proprio esistere.”[[2]](#footnote-2)

Inoltre, il forte individualismo che permea ogni comportamento o credenza fa comprendere meglio il motivo per il quale

“le nostre società occidentali non riconoscono socialmente il cambiamento di statuto che permette l’entrata nell’età adulta e non l’accompagnano con un rito collettivo che sia in grado di rassicurare e di delimitare il cammino di coloro che attraversano questo passaggio pieno di turbolenze [appunto i riti di iniziazione propri delle società etnologiche]. Del resto, delle società composte di individui non possono affatto istituzionalizzare i ruoli, e lasciano ad ognuno la preoccupazione di differenziarsi e di inventare la trama della sua esistenza. Bisogna essere legittimati ad esistere, e ciò qualche volta senza l’aiuto degli altri. Una società di individui porta ad una individualizzazione del senso [...] queste prove che i giovani si infliggono sono forme inedite di riti che mirano a mettere in discussione il sé, ma in un contesto solitario (o qualche volta con degli amici). Queste condotte sono un soprassalto di coscienza, un modo di dibattersi e mettere in gioco l’esistenza contro la morte per dare senso e valore alla propria vita. [[3]](#footnote-3)

Così, questa individualizzazione della ricerca del senso comporta in primo luogo una eguale individualizzazione e personalizzazione dei riti con i quali i giovani cercano di dare significato alla loro esistenza. Il dato, però, più importante e per certi versi preoccupante ai fini di una stabilità sociale, è quello riguardante la ricerca personale di senso. A colui che definiamo ‘giovane’, infatti, non è più dato di *entrare nella vita sociale* attraverso una serie di prove o comportamenti già stabiliti, come nella tradizione di moltissime popolazioni – giacché una vita sociale vera e propria non c’è –, quanto, semplicemente, di *entrare nella vita*, sempre che sia possibile. Far parte del mondo degli adulti o entrare nell’età adulta, quindi, sarà non solo una questione da affrontare in maniera solitaria, ma, ancor più, una faccenda che ha alle spalle una mancanza, e non, come nelle società del passato, un pieno, dato da un mondo simbolico e spirituale ben chiaro e da tutti condiviso. Per tali motivi, tutte queste pratiche cercano di portare l’individuo a non essere un semplice numero di un lungo elenco, ma un attore che decide in prima persona della propria vita e agisce. Ebbene, nonostante i nostri sforzi, e proprio come nelle società etnologiche, la sofferenza, però, continua a far parte integrante del passaggio, comunque lo si immagini, ma nella contemporaneità essa assume un nuovo significato in quanto è legata al concetto molto più drammatico del senso da dare alla propria esistenza umana.

Se è vero, infatti, che la condizione prima della surmodernità, a dirla con l’antropologo Augé, è quella della figura dell’ego, dell’individuo, allora diventa facile comprendere quanto la modernità debba essere considerata secondo nuove categorie con cui pensiamo alla propria identità, alle relazioni con l’altro, e di conseguenza anche alla questione centrale della sofferenza. Non a caso, il grande antropologo francese usa una espressione anche piuttosto forte quando definisce l’antropologia della contemporaneità come una etnologia della solitudine giacché

mai le storie individuali (a causa del loro necessario rapporto con lo spazio, con l’immagine e il consumo) sono state così coinvolte nella storia generale, nella storia tout court. A partire da qui, tutti gli atteggiamenti individuali sono concepibili: la fuga (a casa propria, altrove), la paura (di sé, degli altri) ma anche l’intensità dell’esperienza (la ‘performance’) o la rivolta contro i valori stabiliti. Non c’è più analisi sociale che possa tralasciare gli individui, né analisi degli individui che possa ignorare gli spazi attraverso i quali essi transitano. [[4]](#footnote-4)

1. MEAD, Margaret, *L’adolescente in una società primitiva “Adolescenza in Samoa”*, Ed. Universitaria, Firenze, 1954: 177. [↑](#footnote-ref-1)
2. GALIMBERTI, Umberto, *L’ospite inquietante Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano, 2007: 13-14. [↑](#footnote-ref-2)
3. LE BRETON, David, *EN SOUFFRANCE Adolescence et entrée dans la vie*, Métailié, Paris, 2007: 23. [↑](#footnote-ref-3)
4. AUGE’, Marc, *Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1993: 110. [↑](#footnote-ref-4)